

Lo scontro sul decreto-bis

Tensione nella CGIL sul rilancio delle lotte Una sottile distinzione della componente socialista La proposta sul reintegro della contingenza

Lama insiste: «Fermate il taglio del quarto punto di scala mobile»

ROMA — Cambia il decreto ma in che modo? Le tre confederazioni sindacali, si pure con spirito diverso, si stanno misurando con questo interrogativo. Gli accenti alle modifiche, avvisati l'altra sera dal governo e dalla maggioranza alla Camera, corrispondono solo in modo parziale a proposte che hanno una base comune nel movimento sindacale. Ma ciò che più rassicura ha agitato ulteriormente le acque del sindacato. È stato, infatti, lasciato irrisolto il nodo dell'articolo 3, quello sul taglio alla scala mobile, su cui si sono finora concentrate le più aspre tensioni politiche e sociali.

Non c'è stata, cioè, una risposta alla proposta che proprio alla Camera la CGIL «tutta intera», come ha confermato ancora ieri Lama, ha messo in campo. Perché questo vuoto? Lama e Del Turco ieri hanno rilanciato la loro proposta. Ma governo e maggioranza sembrano fare orecchie da mercanti. E gli altri sindacati? La CISL non nasconde i suoi sospetti e i suoi timori, dal momento che in quel decreto c'è una sua chiara impronta: la determinazione dei punti di scala mobile. La UIL cerca di barcamenarsi per non dover subire troppi danni alla propria immagine spesa fino all'ultimo per il decreto così

com'era stato licenziato il 14 febbraio dal Consiglio dei ministri. È in questo quadro che la CGIL ha ripreso a discutere al suo interno l'esigenza di sostenere con un movimento di sciopero la proposta di Lama — tutti gli obiettivi prioritari del movimento sindacale (individuati con chiarezza, a cominciare dall'occupazione, nell'assemblea di Chianciano), questo nuovo momento di battaglia. Non senza qualche tensione con la componente socialista della CGIL, che della decisione di sciopero assunta dalla maggioranza della confederazione in Piemonte ha voluto creare un caso, fino a paventare — con una dichiarazione di Vigevani,

confederazione quanto l'esistenza di un problema-decreto. Del resto, poche ore prima su queste basi Ottaviano Del Turco aveva invitato, dalla tribuna del centenario delle prime leggi cgil, un segnale unitario in sintonia con quello lanciato nella stessa occasione da Luciano Lama. Il segretario generale della CGIL ha presentato il reintegro del grado di copertura della scala mobile, oggi comune a tutti i lavoratori (è sceso dal 65% al 45%) proprio come condizione per affrontare nell'integrità del potere sindacale la riforma del salario e della contrattazione. Una preoccupazione resa più impellente dal problema del quarto

punto che sarebbe tagliato a maggio. Lama ha chiesto mezzi termini che si stabilisca nel decreto che i punti perduti siano 3 e non di più: «È un problema serio — ha detto —, intanto per la perdita quantitativa che ne deriva ai lavoratori ma soprattutto perché dimostra come il sistema della predeterminazione dia l'illusione di mantenere in piedi la scala mobile mentre questa di fatto non opera più». È un problema che ha messo in allarme anche la CISL e la UIL (che si erano spese sulla perdita di «soli tre miserabili punti»), le quali proprio nei giorni scorsi hanno sostenuto la necessità del recupero del quarto punto, anche se con la forma — che tradisce

più che altro ambiguità e imbarazzo — della destinazione del suo valore all'incremento degli assegni familiari integrativi. Del Turco, dicevamo, ha confermato la proposta sul reintegro della scala mobile avanzata alla Camera insieme a Lama, ma lo ha fatto in un contesto alquanto sibilino. «Essa rappresenta uno sforzo unitario di grande importanza — ha detto — che può suscitare riserve solo fra coloro (e ne sono da tutte le parti) che pensano che dopo il 14 febbraio occorra ridiscutere la geografica del sindacato. Tanto più che prima ancora delle riserve sono in campo resistenze politiche tenaci, rivelate dalle ambiguità e dai silenzi su di essa della maggioranza e del governo. Del Turco ha anche insistito perché in Parlamento ci siano altri capaci passi in avanti nel confronto sulle modifiche del decreto, a cominciare da quello, che ha definito «un fatto di grande importanza», della definizione dei criteri per il recupero delle eventuali differenze fra inflazione programmata e tasso reale: l'attuazione di norme per il recupero fiscale e parafiscale in caso di sfondamento del tetto — ha detto — appare oggi come il segno della volontà del governo di andare incontro all'esigenza fondamentale del sindacato: la difesa del salario reale. E c'è da registrare su queste, come sull'equo canone, il consenso anche della CISL e della UIL.

Pasquale Cascella

Ticket: ai piccoli risparmiatori nessuna esenzione

Reintrodotta una odiosa norma-capestro già respinta dal Parlamento - I nuovi «tetti» di reddito per non pagare la tassa sulla salute



ROMA — Con la pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» del decreto varato mercoledì scorso dal Consiglio dei ministri sono diventate operanti le nuove esenzioni dal pagamento del ticket sui medicinali (tassa sulla ricetta compressa) e sugli accertamenti di diagnostica strumentale e di laboratorio. In sintesi, il decreto conferma i preannunciati nuovi limiti di reddito, più alti rispetto a quelli fissati con un precedente decreto del settembre scorso, che sono ora così determinati: l'esenzione per tutti coloro che hanno un reddito annuo non superiore ai 4 milioni e mezzo; 2) per i lavoratori dipendenti o pensionati il «tetto» è aumentato a 9 milioni annui; 3) i pensionati oltre i 65 anni non debbono superare gli 11 milioni annui. I sindacati confederali avevano chiesto un «tetto» di 10 e 12 milioni annui. Rimane valida l'esenzione dal ticket per i grandi invalidi di guerra e di servizio, i grandi invalidi del lavoro e gli invalidi civili. Il testo del decreto apparso sulla «Gazzetta» contiene, tuttavia, una amara sorpresa: viene reintrodotta, cioè, una norma restrittiva in base alla quale coloro che intendono usufruire della esenzione debbono consegnare nel reddito annuo anche eventuali redditi assenti da tassazione (come i Bot) e redditi soggetti a ritenuta alla fonte a titolo d'imposta o ad imposta sostitutiva (per esempio, i depositi bancari e postali) se su-

periori a 2 milioni di lire. In caso positivo il diritto alla esenzione è annullato. Comunque, il decreto stabilisce l'obbligo per il lavoratore dipendente o pensionato che chiede l'esenzione di presentare una autodichiarazione attestante che l'ammontare complessivo dei redditi posseduti, compresi i redditi esenti e soggetti a ritenuta alla fonte, non supera il «tetto» previsto per il godimento del beneficio. C'è di più: questa norma-capestro mira ad escludere non solo l'esenzione dal ticket su farmaci e analisi, ma anche agevolazioni di qualsiasi natura o di assegni e indennità o di prestazioni socio-sanitarie. La norma restrittiva — che entrerà in vigore 45 giorni dopo la pubblicazione del decreto (cioè dal 18 giugno) e che prevede forti penalità a carico di chi dichiara il falso — ha provocato immediate reazioni. Il compagno Rubes Triva, in una dichiarazione, ricorda che il famigerato articolo della legge finanziaria che prevedeva l'obbligo di denunciare le somme depositate nei libretti di risparmio o comunque impiegate nel risparmio era stato cancellato dal Parlamento. Ora ricompare. «Il governo — aggiunge Triva — sbandiera la decisione di avere portato a 9 milioni annui l'importo di reddito per ottenere l'esenzione, ma al tempo stesso resuscita una norma odiosa con la quale si stabilisce che l'unica categoria obbligata

a denunciare i risparmi è quella che ha risparmi modesti, quella che ha bisogno di integrare la pensione o di non pagare il ticket. Sottoscrivere un miliardo di Bot per un'azienda comporta l'esenzione di ogni imposta; avere qualche milione faticosamente risparmiato comporta la punizione di essere escluso dal beneficio di non pagare il ticket. È una norma veramente incredibile ed è comunista, quando il decreto verrà all'esame del Parlamento, faranno ogni sforzo per impedire che questa ennesima ingiustizia venga ritenuta. Per quanto riguarda le procedure per l'esenzione rimangono valide quelle già in vigore: autocertificazione in carta semplice da presentare alla USL di residenza, sottoscritta anche dai titolari di reddito del nucleo familiare, accompagnata da fotocopia della dichiarazione dei redditi oppure dal modello 101 rilasciato dal datore di lavoro o dal modello 201 rilasciato dall'ente erogatore di pensione. La USL rilascerà un tesserino valido un anno. Vengono rinviate ad un decreto del ministro della Sanità, da emanare entro 90 giorni, le norme per la esenzione al ticket di medicinali necessari per particolari patologie gravi e diffuse, specie per la prima infanzia. Rimane invece il blocco dei prezzi dei farmaci sino alla data di approvazione del nuovo metodo di determinazione dei prezzi.

Concetto Testai

Sullo sciopero Cgil piemontese divisa

La componente socialista (tranne un segretario regionale) abbandona i lavori del direttivo - Indetta a maggioranza una giornata di lotta per profonde modifiche del decreto-bis e per l'occupazione - I dissidenti chiedono un «chiarimento politico»

Dalla nostra redazione TORINO — Di fronte alla proposta di indire uno sciopero regionale per la modifica del decreto-bis, i sindacalisti socialisti hanno provocato una spaccatura aperta nella CGIL del Piemonte, ma nel far ciò hanno dovuto registrare anche una spaccatura al proprio interno. Il preoccupante episodio è avvenuto ieri durante i lavori del direttivo piemontese del sindacato e si è trattato con tutta evidenza di una drammaticamente voluta e decisa all'ultimo momento. Giovedì infatti, nel direttivo torinese della CGIL, i socialisti si erano limitati a votare contro la proposta di sciopero senza compiere atti plateali. Ieri invece, dopo aver provocato un rinvio di mezza giornata del direttivo piemontese allo scopo di riunire la loro componente, i socialisti hanno sostenuto, per bocca del segretario aggiunto della CGIL piemontese Walter Cerfeda, che iniziative di lotta sarebbero in contrasto con le proposte di reintegro dei punti di scala mobile tagliati presentate da Lama e Del Turco alle commissioni parlamentari ed

hanno chiesto che la proposta di sciopero non venisse neppure messa ai voti. Di fronte al rifiuto della maggioranza si sono alzati ed hanno abbandonato il direttivo. È rimasto però uno dei tre membri socialisti della segreteria regionale CGIL, Adolfo Bisoglio, che ha motivato il dissenso dal gesto dei suoi compagni ed ha offerto le proprie dimissioni. «Il dibattito nel sindacato — ha detto Bisoglio — è essenziale per costruire l'unità. Sulla proposta di una giornata di lotta e l'esigenza di discuterne nelle strutture sindacali e soprattutto nelle assemblee con i lavoratori, che ci chiedono di modificare non solo il decreto ma il modo di vivere dello stesso sindacato in senso più democratico e partecipato. Gesti come quello che è avvenuto qui sono estranei alla storia ed ai comportamenti del sindacato piemontese. Introducendo i lavori del direttivo, il segretario piemontese della CGIL Fausto Bertinotti aveva spiegato che la proposta di sciopero sul

decreto-bis è strettamente correlata con altre due proposte ancora più importanti: rilanciare una forte iniziativa sull'occupazione che sfoci in uno sciopero regionale su questo obiettivo e rilanciare la contrattazione articolata in tutti i luoghi di lavoro. «Se nella prima fase di lotta l'obiettivo era quello di far decadere il decreto — ha detto Bertinotti — oggi si tratta di modificarlo e nello stesso tempo occorre dare continuità al grande movimento di lotte di questi mesi, allargando e qualificando i suoi obiettivi sui temi dell'occupazione, del fisco, delle pensioni. In quanto alle vertenze articolate, sono decisive in questa fase, perché si tratta di riappropriarsi del diritto di contrattazione. È costruendo questi terreni di lotta concreti che si può far ricrescere progressivamente l'unità, non con mediazioni e veti reciproci. Io non mi sogno minimamente di dire ai compagni socialisti della CGIL, alla CISL ed alla UIL che non discutano più con loro di iniziative unitarie per l'occupazione e di pro-

blemi di fabbrica perché avversano lo sciopero sul decreto-bis. Chiedo loro di non scendere in un analogo ed inverso atteggiamento». Usati i socialisti, i membri comunisti e della terza componente hanno proseguito il dibattito. Al termine hanno respinto con voto unanime le dimissioni di Adolfo Bisoglio dalla segreteria ed hanno approvato all'unanimità, con l'astensione del solo Bisoglio, le proposte per uno sciopero sul decreto-bis (non è stata indicata la data, che verrà decisa dopo un'ampia consultazione democratica negli attivi di zona e nelle assemblee dei lavoratori), per le lotte sull'occupazione e la contrattazione articolata. Ieri sera i socialisti della CGIL piemontese non hanno rilasciato dichiarazioni, ma hanno annunciato per stamane una conferenza stampa allo scopo di illustrare la richiesta di «un chiarimento politico» — dice una loro nota — che veda coinvolta anche la segreteria generale della CGIL.

Michele Costa

Dal nostro corrispondente BRESCIA — Chi si aspettava da questa conferenza nazionale della FIM un contributo originale e corposo alla costruzione di una nuova strategia della CISL rimarrà forse un po' deluso. Il più forte sindacato industriale della Confederazione di Carniti andrà alla conferenza nazionale d'organizzazione con un messaggio ambiguo: un messaggio impastato con un po' d'orgoglio, «l'orgoglio del sindacato industriale, della sua cultura» — come ha voluto ricordare nelle conclusioni il segretario generale Raffaele Morese — e con la perdita (volontaria e convinta) di una parte della propria autonomia per rafforzare il rapporto con la Confederazione. Franco Marini, segretario generale aggiunto della CISL, intervenendo ieri all'ultima

giornata di lavori dell'assemblea dei metalmeccanici FIM, ha d'altra parte assunto in pieno una delle proposte più innovative uscite dalla relazione e dal dibattito: quella della presenza «doppiata» del sindacato nelle aziende, o come l'ha chiamata Marini di «una struttura rappresentativa dualistica del sindacato nei luoghi di lavoro», da un lato fatta con i «consigli unitari per gestire la contrattazione aziendale» e dall'altra da una «struttura rappresentativa delle Confederazioni come momento di partecipazione alla vita del sindacato in generale». Questa proposta, che è la legittimazione dei collettivi dei metalmeccanici avanzata dalla FIM-CISL, sarà portata all'assemblea nazionale perché venga realizzata in tutte le categorie. Sia Marini che Morese, nei

loro discorsi, hanno negato che su questa strada si approfondisca il solco delle divisioni. Marini così ha insistito perché si realizzi «una precisa presenza di confederazione in tutti i posti di lavoro», sostenendo però che «ciò non significa né esplicitamente, né implicitamente la via della chiusura del dialogo con le altre centrali sindacali». Morese ha auspicato un nuovo modello di unità, non soltanto unità d'azione (e in questo c'è una risposta esplicita alla proposta di Pio Galli, se-

gretario generale della FIM che nel suo intervento aveva appunto — indicato la necessità di un patto rinnovato per l'unità d'azione), ma ponendo condizioni alla stessa FIM, giudicando «equivoche e contraddittorie» gli atteggiamenti del sindacato dei metalmeccanici CGIL. Particolare attenzione ci sembra abbiano avuto i temi dell'unità interna della CISL. Marini ha difeso le scelte della CISL sul cosiddetto patto antinflazione, accusando la CGIL di una «preoccupante pigrizia». Morese ha rimarcato come la CISL debba chiarire la prospettiva per la quale intende battersi, affermando: «La nostra è una collocazione strategica in un'area progressista che attraverso i partiti e il movimento sindacale». Ma ha sottolineato, però: «È importante

l'unità, ma è egualmente importante l'unità della FIM e della CISL, dove tutti, in questo momento, debbono remare nella stessa direzione». E Marini, che nel suo discorso aveva riservato alcune sarcastiche battute contro i «dissidenti interni», senza parlare però apertamente del movimento degli autoconvocati che qui a Brescia ha, proprio nella FIM CISL, alcuni autorevoli esponenti, nel testo dato ai giornalisti del suo discorso scrive: «Il movimento degli autoconvocati non avrebbe avuto respiro senza la copertura e l'utilizzo che ne ha fatto in un primo momento la maggioranza della CGIL». La presenza di Marini non era certo casuale. Proprio ieri a Brescia si era scioperato di nuovo contro il decreto alla ATB e alla OM.

Carlo Bianchi

Passa la linea Fim: strutture CISL in tutte le categorie

Martedì si ferma Bologna il 10 tocca a Parma

Bologna — Dopo il Piemonte, anche in Emilia Romagna si preparano scioperi e manifestazioni per ottenere modifiche sostanziali al decreto in discussione al Parlamento, con il quale si taglia la contingenza. Le lotte di questi ultimi mesi, dopo l'insediamento del governo con una parte del sindacato, hanno già imposto modifiche e aggiustamenti al provvedimento varato nel febbraio scorso, ma tutto questo ancora non basta: questo il ragionamento su cui si fonda la decisione di continuare la mobilitazione. A Bologna lo sciopero si svolgerà martedì prossimo otto maggio. È stato il coordinamento dei consigli di fabbrica a proporre un'astensione generalizzata dal lavoro (due, tre ore a seconda delle decisioni che saranno prese dai delegati azienda per azienda, ufficio per ufficio) con una manifestazione nel centro della città. L'altro giorno il direttivo della Camera del Lavoro del capoluogo emiliano ha votato, a maggioranza, un documento di sostegno all'iniziativa. Il documento non è piaciuto alla componente socialista dell'organizzazione che ha votato contro (il dissenso sulla giornata di lotta degli autoconvocati è stata anche la ragione dei dissidi che hanno impedito a Bologna un Primo Maggio unitario). Quella di martedì non è comunque l'unica iniziativa in Emilia Romagna: a Parma lo sciopero avrà luogo il 10 maggio prossimo, a Reggio Emilia l'11 maggio.

Dove va il riformismo senza consenso?

Un dibattito del Centro studi «Bruno Buozzi» con Ruffolo, Sylos Labini, Paolo Flores d'Arcais - Crisi d'identità di una sinistra che, dove governa, si contenta di inseguire la ripresa economica - Le delusioni, dopo le speranze, per il «progetto socialista»

ROMA — Pare che sinistra, negli ideogrammi cinesi, contenga in sé sia il concetto di minaccia, sia quello di promessa. Ebbene — dice Giorgio Ruffolo — la sinistra è entrata in crisi da tutti e due i lati. Non c'è più né la minaccia delle grandi trasformazioni rivoluzionarie, né la promessa dei cambiamenti riformisti. Adesso, sembra che, dovunque sia al governo, essa si accontenti di prendere per la coda una certa ripresa economica e di gestirla. Poi, magari, scopre che anche fare ciò è sempre più difficile. La sinistra, insomma, è in crisi di identità, anche se i suoi valori sono — aggiunge Ruffolo — più che mai attuali, anche nella moderna società ipercomplessa e bloccata. Questi valori sono, poi, sempre quelli della libertà, dell'eguaglianza, della fraternità che accom-

pagnano la cultura politica dal 1789 ad oggi. Certo, l'eguaglianza; l'eguaglianza persino. Chi non ha paura di pronunciare parole che sembrano diventate tabù di questi anni di «effluvio», è Paolo Sylos Labini. Sì, dice in sostanza il grande economista, io sono sempre stato (e lo sono ancora più oggi) contro l'appiattimento automatico dei redditi provocato dal punto unico della scala mobile. Ma chi lo ha detto che un impiegato debba guadagnare più di un operaio? Anzi, perché non proviamo a fare il contrario? Avremo, così, una società più mobile non solo in senso verticale, ma anche orizzontale. La gente potrà scegliere se fare un lavoro pesante e più brutto, ma meglio pagato, o farne uno più gradevole e interessante, ma meno pagato. Un paradoss-

so? Non tanto, perché l'evoluzione tecnologica spinge anche verso questo nuovo assetto sociale, nel quale cadono le vecchie barriere. Sia Ruffolo sia Sylos Labini rilanciano l'idea di una redistribuzione del lavoro, così come di una riforma dello Stato sociale in senso meno burocratico, dove l'equità nella distribuzione dei redditi, delle opportunità sociali e dei servizi si sposi con l'efficienza. Il riformismo, oggi, può avere queste nuove basi. La sinistra, oggi, deve fare i conti con questi nuovi problemi. Già, riformismo. La parola si è imposta, tanto che sembra aver acquistato una sua egemonia ideale. Eppure, mentre il linguaggio si diffonde, la sostanza sfuma. I soggetti del riformismo diventano evanescenti. L'analisi è di Paolo Flores d'Ar-

cais. Anch'egli è pessimista. Il PCI avrebbe deluso le speranze che si erano accese a metà degli anni '70, il PSI quelle sorte ai tempi del «progetto socialista» (al quale proprio Flores aveva creduto), i radicali l'illusione di essere riformisti cavalcando i movimenti e non più soltanto le istituzioni storiche della sinistra. Cosa resta, a questo punto? Restano due capisaldi della cultura riformista: lo Stato di diritto e la questione morale intesa come lotta alla occupazione della società civile da parte dei partiti, come invadenza partitocratica che ha nella lottizzazione e nelle tangenti (aggiunge Ruffolo) non delle eccezioni, ma la regola. Tutto ciò deve trovare nuove gambe, nuovi soggetti sociali. Il dato il declino storico della classe operaia e politici (date le delusioni patite) sui

quali camminare. Sono analisi discutibili, ma senza dubbio importanti, quelle venute ieri nel convegno organizzato dal Centro studi socialista intitolato a Bruno Buozzi. Peccato che l'aula della Università valdesse fosse semideserta. Il dibattito era stato organizzato anche in vista del congresso del PSI. Ed è di grande interesse che nella discussione interna al partito socialista si lancino idee e suggestioni di respiro strategico, interrogativi sui compiti della sinistra, una sinistra di governo, dentro la crisi delle società capitalistiche mature. Ma, a noi che le abbiamo ascoltate, è venuta spontanea una domanda: cosa c'entra con la pratica politica del primo governo a direzione socialista? Cosa c'entrano con le polemiche sul «decisionismo»?

Un riferimento indiretto lo abbiamo trovato nella relazione di Ruffolo. Dice: la politica dei redditi in senso lato è l'unico strumento che ha la sinistra per controllare l'inflazione. Ma ha bisogno di un ampio consenso sulla distribuzione del reddito e sui fini della crescita. Ebbene, il decreto sulla scala mobile può essere spacciato per questo patto sociale? Aggiunge ancora Ruffolo: l'offensiva conservatrice, finora vittoriosa, ha fatto leva su due idee parallele: il neoliberalismo dei monetaristi e il neautoritarismo di chi (si pensi alle teorie di Luhmann) ritiene che si governano le società complesse riducendo le domande sociali, tagliando i nodi con atti d'imperio, anziché sceglierli. Ebbene, proprio queste idee a Palazzo Chigi non sono di casa? Stefano Cingolani



Giorgio Ruffolo



Sylos Labini

Sardegna, modificata la legge elettorale Polemiche Pr, Pli, Dp

Della nostra redazione CAGLIARI — Alla vigilia del voto regionale del 24 giugno, anche la Sardegna adegua la propria normativa elettorale a quella delle altre regioni italiane. Il consiglio regionale ha infatti approvato ieri mattina, a larghissima maggioranza (54 voti a favore e contro 4 consiglieri radicali, liberali e repubblicani), un emendamento alla legge elettorale che consente l'accesso al collegio unico per l'utilizzo dei resti solo per i partiti che abbiano ottenuto almeno un quoziente intero a livello provinciale. E due consiglieri radicali autori di interventi ostuzionistici per buona parte dell'altra notte, subito dopo il voto hanno parlato di «colpo di mano a danno dei partiti minori». Analoghe dichiarazioni ci sono state ieri da parte di esponenti nazionali del PRI, del PLI, di DP. «Non si capisce perché ciò che è democratico per il Parlamento e per tutte le altre regioni italiane non lo sia per la Sardegna — ha risposto il capogruppo del PCI, Benedetto Barranu —. Parlare di colpo di mano di fronte a un provvedimento preso col voto favorevole della quasi totalità dei partiti (anche quelli più piccoli, come il Psd'A, il PSDI) è del tutto fuoriluogo. Il PCI ha votato a favore dell'emendamento anche in considerazione di questo ammissivo consenso delle forze politiche, oltre che naturalmente per rendere conforme la normativa elettorale sarda a quella del Parlamento e delle altre regioni italiane. Alquanto accese sono state anche le reazioni dei due consiglieri repubblicani e liberali. Il consigliere liberale Catano Medde, vicepresidente dell'assemblea, ha rivolto un duro oscurio rimprovero all'alleanza democristiana. «Ai tempi del caso Carboni — ha detto Medde — sono stati il PLI e il PRI a salvare il pentapartito.